

Quei baffoni spavaldi e un poco squilibrati, da battelliere del Po, che galleggiano sulla copertina di questo avvincente volume del Centro Studi Piemontesi, e poi quegli occhi cerulei e remissivi, non lasciano certo sospettare la modernità e l'inquietudine rara di questo straordinario personaggio, poco noto, ma rilevantissimo per l'urbanistica torinese, dopo lo smacco della Capitale dismessa e sino al 1928 dell'appressarsi della Torino razionalista.

In realtà gli archivi, bruciati, dispersi, talvolta muti, così ben studiati dalla pronipote «curiosa» Giulia Ajmone Marsan, per «ricucire questi frammenti dispersi», nel vivissimo libro *All'ombra di notabili ed eroi. Giuseppe Lavini*, ci lasciano intuire che questo «forse» avvocato, votato alla passione dell'arte (anche onesto pittore orientalista, vicino a Pasini) dedicò tutta la



**Elzeviro**

MARCO  
VALLORA

## Le provocazioni di Lavini per Torino non più capitale

sua esistenza al demone dell'architettura. Insegnandola, speculandola (come teorico, vicino a Croce e Gioberti, ma non come speculatore, anche se si fece impresario di case imponenti) e organizzandola, in un'importante rivista come *L'architettura italiana*. Che è vero, non proponeva progetti ma discuteva i temi nevralgici del gusto d'epoca, tra Eclettismo, Liberty e Modernità (Lavini era al corrente delle novità di Eiffel, che lo entusiasmava,

meno lo appassionava Le Corbusier, anche se la sua utopia di Torino come città-giardino in parte lo riflette).

Molto vicino a un architetto come D'Aronco (parte con lui per Istanbul, per apprestare il Palazzo del Sultano, ma poi è un terremoto a frustrare i suoi sogni), ha qualche cauto punto di contatto e di regime con Piacentini, avendo percorso una visione prospettica di via Roma. Con anche l'idea spavalda di spostare le due chiese di piazza San Carlo, per non compromettere il sogno d'un rettilineo prospettico, che sempre lo insegue. Vorrebbe trasferire la stazione centrale al Lingotto o a Porta Susa, via da Porta Nuova («canto del cigno dell'edilizia locale»: da trasformare in simbolo museale). Tradurre la demolenda piazza d'Armi in una sorta di Ring viennese, con edifici simbolici. Ma sempre preoccupandosi, intelligentemente, dello svilup-

po controllato della città operaia.

Propone di convogliare l'ospedale maggiore alle Molinette, si occupa di problemi connessi ai trafori, anticipando soluzioni Tav, è uno dei primi torinesi a esser sensibile alla difesa del patrimonio. Anche se poi avrebbe distrutto disinvoltamente una chiesa barocca del Castellamonte, per far spazio al suo sogno futuribile (ma certo non futurista). «Io sono un critico» diceva di sé, con impeto verdiano. Anche se inventò praticamente la Siae, diresse l'Accademia Albertina, fu consigliere comunale (carattere bipolare, si entusiasmava, poi falliva o si dimetteva), la sua altra passione - amico di Camillo Boiro, Praga e Frassati - fu quella di censore, odiando su tutti D'Azeglio e Boldini, tiepido con Grosso e Previati, apprezzando invece Segantini e l'amicissimo Favretto.